

**G. B. Arnaudo**

## ***Sentinella delle Alpi***

ANNO XXIX  
20-29.1.1888

Presentazione:

“**La Valanga**” – È questo il titolo d’una novella del prof. G.B. Arnaudo, scritta per la Strenna della “*Gazzetta Piemontese*” e della quale principiamo oggi in questa pagina la pubblicazione. Questo gentile lavoro dell’ottimo amico nostro e collaboratore, non potrà che riuscire assai interessante ai lettori della *Sentinella*, oltre che pei pregi letterari, per la località in cui si svolgono i fatti in esso narrati: poiché, possiamo ben dirlo, il villaggio di Conca Montana altro non è, se non il vicino Comune di Limone, in cui nacque l’autore della novella.

E poichè siamo a parlare del prof. G. B. Arnaudo, cogliamo l’occasione per augurargli un brillante avvenire – il quale del resto non può mancare ad un uomo di tanto studio ed ingegno – là nella capitale d’Italia, ov’egli s’è testè recato per dirigerli un’importantissima Rivista.

Mercè gli scritti che il prof. Arnaudo pubblicherà sulla Rivista cui accenniamo, e gli articoli ch’egli continuerà ad inviare alla “*Piemontese*”, di cui resta da Roma uno dei redattori, il suo nome, già favorevolissimamente noto, verrà sempre più considerato come quello d’uno dei più valenti pubblicisti italiani.

\*\*\*

## **LA VALANGA**

-----  
NOVELLA MONTANINA  
-----

Nella stalla del tetto del Colletto erano quella sera in parecchi, ed era cosa naturale; s’era alla vigilia del Natale, si dovevano cantare gli inni tradizionali, si dovevano mangiare le castagne abbrustolite con un accompagnamento di litri, e si doveva, in vista del prossimo carnevale e della non lontana Pasqua, preparare un matrimonio frettoloso, chiassoso, con solenni mangiate di agnolotti colle indispensabili cotte di quel vino che si taglia col coltello, oppure un matrimonio placido, mite come un bianco agnello, un matrimonio di due anime che non fanno nessuna speculazione, ma volano l’una verso l’altra come le colombe dal desio portate. Ben inteso che di questa differenza psicologica tutta quella brava gente non ne sapeva un cavolo. Però, colla innata furberia montanina, capivano benissimo a che giuoco si giocava.

Capi naturali di quella riunione erano i padroni del *tetto*, babbo Tonio e madre Venanzia, proverbiali, non soltanto nella valle soprana e sottana, ma anche nelle altre valli e nel villaggio, pel modo con cui, per anni ed anni, erano andati d’accordo, pel modo con cui avevano allevato i figliuoli, pel modo onde avevano coltivato i loro campi ed i loro prati, custoditi i loro boschi, per l’onesta coscienza con cui avevano tosate le pecore e ingrassati i vitelli affidati loro dai ricchi del villaggio.

Babbo Tonio aveva più di sessant’anni e ne mostrava quaranta, col senno di un patriarca. Quando era più giovane, aveva una lunga barba biondo rossiccia che gli scendeva sino a mezzo il petto, ed un portamento maestoso; i campagnuoli lo chiamavano Imperatore; ora la barba era brizzolata, ma ne appariva il suo biondo antico e Tonio era sempre un bell’uomo. Godeva di una grande considerazione presso i campagnuoli di tutte le valli del Comune, perché nessuno ricorreva mai invano a lui per consiglio o per aiuto.

Era un gigante di corporatura e di forza. Si ricordava che, quando era scoppiato il colera, ed il Comune aveva votato per un pomo d'oro al Beato Angelo, egli aveva portato per la lunghezza di venti miglia piemontesi il pesantissimo stendardo della confraternita senza appoggiarlo un momento alle spalle od al petto. Si ricordava che un giorno, per una scommessa, aveva sollevato coi denti un sacco d'orzo di cinque émine. Si ricordava che in un momento di malumore, per una stradicciuola malagevole di montagna, indispettito contro un asino ribelle, egli aveva assestato un calcio tale da cacciargli nel ventre tutto il suo gran piede calzato, buttandolo a terra morto sul colpo.

Qualcuno diceva anche che aveva fatto un po' di contrabbando, portando di notte sulle spalle, col freddo, col vento e colla neve, giù dai monti, per vie impraticate, botti d'olio e sacchi di sale. Ma quelle, evidentemente erano calunnie! Quello che era positivo si è che i contadini avevano per lui una grande ammirazione.

Mamma Venanzia era riconosciuta da tutti per una buona donna, ma non godeva di tanta popolarità. La si sapeva onesta sino allo scrupolo, ma poco corriva ed anche un tantino scontrosa. La sua *sella* (il luogo dove si tiene il latte) era un modello di pulizia, le sue conche di rame erano sempre ben stagnate e lucide come argento; nessuno sapeva meglio di lei adoperare la zàngola per fare il burro, o mettere in un cesto di vimini sulla paglia fresca il cacio da portare al mercato.

Ma le si rimproverava di essere alquanto avara, di avere la mente corta, e di tener troppo sottochiave la sua figliuola Marta e di non lasciarla ballare nelle aie.

E che cosa era il ballo nelle aie, a suon di piffero, senza Marta, la bella Marta, la più leggiadra e gaia delle ragazze della valle, la più vispa e più svelta, dagli occhi turchini e dai capelli biondi come suo padre *l'Imperatore*? Le madri delle altre ragazze, naturalmente, non facevano a mamma Venanzia questo appunto; anzi, la approvavano, e si capisce; ma i giovanotti non erano del loro parere. Mamma Venanzia appariva a loro quasi una carceriera, una tiranna.

Nella stalla c'era anche Marta, modestamente vestita con una gonna di bordato. Ma qual più bell'ornamento che i suoi capelli d'oro? Essa aveva avuto la savia precauzione di non lasciarsi bruciare dal sole. Lavorando nella campagna aveva sempre tenuta la sua bella testa coperta con un fazzoletto da venti soldi, e, nonostante tute le censure delle sue compagne, non si era mai pettinata adoperando acqua ed olio. Portava anch'essa, come esige il costume del paese, il nastro di velluto nero sulla nuca, ma quel nastro non faceva che dare maggior risalto a quelle trecce bionde accumulate in giro, e a quella ammirabile capigliatura bipartita da una dirizzatura bianca come la neve.

Marta, seduta sopra uno scanno, accarezzava un agnelletto bianco come la sua pelle, il quale, si può dire, le belava in mano. E pensava: Poverino! Siamo vicini a Pasqua, e sei destinato a morire. Perché? E sei pur tanto bello! Se potrò persuaderò il babbo a non venderti, questa estate verrai con me a brucare su per le ripe presso i boschi di faggio. Tu non roderai i faggi, come fanno le capre.

A poca distanza da Marta, a cavalcioni sopra un pancone, stava un contadino sui trent'anni, alto, robusto, florido di aspetto, ma con tale espressione di volto che male si sarebbe giudicato, al primo vederlo, se fosse intelligente o no. Era Raimondo (detto comunemente *Mondo*) figlio unico del più ricco proprietario di tutto il contado. Da un pezzo, e con molta insistenza, aveva fatto la corte a Marta, e aveva seguito l'arte che si usa anche in un mondo più civile e più fino: quello di ingraziarsi la madre per avere la figliuola.

Senza sapere chi fosse il Cerbero, egli aveva benissimo compreso che la madre faceva la parte del cane custode, e perciò a mamma Venanzia aveva usato ogni sorta di piccoli riguardi. La domenica andava a prenderla per accompagnarla alla chiesa del villaggio e la riaccompagnava a casa tenendosela a braccetto, e dicendo a tutti che era la più bella vecchia del paese; il giorno di San Maurizio, il santo della valle, l'invitava insieme con *l'Imperatore*, e, (inutile dirlo), con Marta, a mangiare gli agnolotti al suo *tetto* e rimandava a casa babbo Tonio brillo, e mamma Venanzia allegra; lodava in tutti i ritrovi la pulizia delle conche di mamma Venanzia, il suo modo impareggiabile di fare i tagliatelli, la perfezione del suo bucato, e così via; e le comari nelle loro chiacchiere, quantunque un po' invidiose, riferivano tutto alla buona vecchia, la quale si ringalluzziva. Persuasa che in tutto l'universo non c'era uomo che valesse Mondo, mamma Venanzia, a poco a poco, a stilla a stilla, aveva insinuata la stessa opinione della sua figlia, dapprima riluttante e incerta. Le sorrideva anche l'idea che Marta, la più bella fra tutte, avesse a sposare Mondo, il più ricco fra tutti.

L'idea della ricchezza, per vero, non aveva fatto nessuna presa su Marta. Essa giudicava soltanto che Mondo era, come suol dirsi in montagna per definire un uomo che tratta bene, un buon figliuolo. Che cosa importava a lei, usata al lavoro dei campi, a condur vacche, pecore e capre al pascolo, a mungerle, ad andare a far legna, a mietere la segala, l'orzo, la biada e le lenticchie, a falciare i fieni, la ricchezza di Mondo?

Quando il mattino aveva mangiato polenta col condimento di cacio, e la sera i tagliatelli nel latte, e aveva bevuto due o tre scodelle d'acqua fresca della fonte, tutti i suoi bisogni erano soddisfatti.

Ma era una figlia rispettosa; aveva una grande venerazione per sua madre, e se sua madre, donna di sì grande esperienza, diceva che Mondo era il migliore fra gli uomini, doveva essere così.

Essa l'aveva secondata nelle sue materne intenzioni, non tanto per inclinazione, quanto per rispetto. E Mondo si teneva ormai sicuro del fatto suo, e già faceva conto fra sé che verso la prossima Pasqua avrebbe condotto la bella Marta all'altare. Del resto, di ciò erano ormai persuasi tutti gli amici e i conoscenti. Nella stalla, seduti sotto i lumi a lucignolo, che puzzavano d'olio di noce, c'erano anche molti compagni e molte comari, e parecchie altre ragazze e parecchi altri giovanotti.

Fra questi giovanotti un attento osservatore ne avrebbe però notato uno che, rincantucciato in un angolo, guardava ogni cosa con occhi ardenti, ascoltava tutto con orecchio di lepre, e non fiata. Entrando nella stalla l'aveva salutato malamente mamma Venanzia, freddamente Marta e risentitosi della cattiva accoglienza, s'era ritirato colà, non volendo uscire per non parere indispettito.

Aveva venticinque anni, e si chiamava Nando.

Orfano di padre e di madre da molti anni, aveva condotto una vita onesta, ma aspra e tormentosa. Era stato in Francia a lavorare, poi aveva fatto il soldato ed era ritornato nella sua valle rimodernato ma non viziato. Vestiva diverso dagli altri contadini; portava abiti di velluto di cotone anziché di panno da cappuccini; cappello di feltro bianco, teneva baffi e barba mentre tutti gli altri contadini, salvo l'*Imperatore*, avevano la faccia rasa; oltre la monferrina e la gavotta, sapeva ballare anche la polca e la mazurca e magari anche il valzer. Orbene, nella valle, quantunque non avessero nulla da rimproverargli, queste varianti al costume erano diventate oggetto di scandalo. Si sapeva anche che era in buone relazioni col prete che faceva il cappellano per la chiesa di S. Maurizio, e questo cappellano era malvisto perché aveva preteso cento lire all'anno per venirvi a dir messa. Come era possibile che un uomo della valle non la pensasse come tutti gli altri?

Nando dunque, era impopolare, e ciò piaceva a mamma Venanzia, perché s'era accorta che egli faceva l'occhio dolce a Marta, e non voleva che fosse impedito od anche solo ritardato il matrimonio con Mondo.

L'*Imperatore*, veramente era di diversa opinione. Due o tre volte aveva dovuto trovarsi insieme con Nando in questioni d'arbitrato per evitar liti; ne aveva ammirato la competenza, la calma, lo spirito conciliativo, l'arte di rappattumare gli uomini che parevano dover essere nemici eterni. Aveva osservato che esso teneva con cura e intelligenza le sue terre, per quanto fossero un po' magre e male esposte. Non s'era sbalordito delle innovazioni che Nando aveva portato nel costume della valle. Quando gli si parlava di Mondo come di uno dei più desiderabili uomini di tutta la campagna, rispondeva:

- Non dico di no, ma ci potrebbe anche essere di meglio.

Il meglio, nel profondo del suo cuore, era Nando. Però non lo diceva perché Mondo non gli ispirava nessuna ripugnanza.

Nando era soltanto un preferito; ma non tanto da metterlo in urto con sua moglie e da far rompere quel buon accordo per cui era lodata la sua famiglia.

Erano le nove, e bisognava cominciare la veglia del Natale

- Babbo Tonio –disse una comare- che cosa stiamo a fare? È questa sera come tutte le altre sere? Dobbiamo soltanto far la calza e filare?

- Oh, no! –rispose maestosamente l'Imperatore- Come tutti gli altri anni canteremo gli inni del Natale. Poi mangeremo le castagne, e berremo un po' di quel buono. Marta comincia tu, dopo andrai in cucina a far le bruciate.

Marta lasciò il suo bianco agnello, e venne a sedere in mezzo alle comari; Nando, dal suo angolo, contemplava quella testolina bionda che avrebbe voluto coprire di baci.

- Allora –disse Marta- cominciamo dalla nascita di Gesù Bambino?

E Marta, con voce argentina e squillante che rallegrava Mondo, e penetrava fino alle ultime fibre del cuor di Nando, cantò:

- Gesù Bambino è nato,  
è nato il buon Gesù,  
Da tutti sia lodato,  
Amato sia Gesù.  
Sia gloria a Dio nei cieli,  
E pace all'uom quaggiù,  
S'adempie, alme fedeli,  
Quel che predetto fu.

Tutte le comari fecero coro al canto di Marta, ma, terminate quelle prime strofe, mamma Venanzia s'intromise:

- A' miei tempi –diss'ella- non si cantava così. Mia figlia canta secondo i libri che ha comprato alla fiera di San Michele. Noi cantavamo diverso.
- È vero! –disse una vecchia- Venanzia, canta un po' tu a nostro modo.

E mamma Venanzia, con voce stridula e tremula, cantò:

- Gesù Bambino è nato  
In tanta povertà,  
Non fra genti, ma fra giumenti,  
In Betlemme il tuo Natal,  
Per l'amore mio!

E tutte le donne a ripetere: “Per l'amor mio!”

Ma l'Imperatore giudicò che la canzone di Marta era migliore. Mondo stette fra il sì e il no, e Marta continuò a cantare l'inno della nascita di Gesù a suo modo.

Inutile dire che Nando, quantunque non esprimesse nessun parere, era d'opinione che il canto di Marta fosse il migliore. Egli continuava a contemplare quella nuca avvolta dalle trecce bionde, e il bel velluto nero.

Dunque Marta continuò:

- Tu, vergin benedetta,  
Dell'innocenza il fior!

E le comari fecero coro cantando:

- Dell'innocenza il fior!

E per la prima, volta s'intese la voce di Nando, che cantò anch'egli, con voce commossa:

- Dell'innocenza il fior!

Marta notò benissimo quell'intromissione mascolina, ma seguì imperturbata:

- Fra tutte fosti eletta  
A darci il Redentor.  
Te chiameran beata  
L'età di tutte ognor,  
O sposa immacolata  
Del sommo eterno Amor!

E le comari a ripetere:

- O sposa immacolata  
Del sommo eterno Amor!

Del coro che fece Nando non si udirono che distinte le parole: “Del sommo eterno Amor!”

Dopo quell'inno, Marta cantò gli altri: il *Pange lingua*, *Gesù che parla dalla croce a San Giuseppe*, *al Nome di Gesù*, e tante altre. Mondo pensava che in tutto il contado non c'era una donna che potesse competere con lei; Nando pensava invece che Marta era un angelo, e che non ci poteva essere l'uguale in tutto l'universo. Ricordava le belle donne viste a Nizza alla Passeggiata degli Inglesi, a Marsiglia sul Corso Belzunce o nei caffè della Cannebière, a Napoli nella Villa Nazionale, ove egli umile soldato, aveva guardato le donne eleganti con paurosa ammirazione.

Ma nessuna fra le tante che erano passate davanti agli occhi suoi, valeva Marta. Ad un certo punto, *l'Imperatore*, che durante tutta quella cantata aveva patriarcalmente fumata la sua pipa intervenne e disse:

- Marta, è tempo d'andare alla padella. Bisogna far le bruciate e portare il vino.
- Io vado ad aiutarla –disse mamma Venanzia.
- Non fa bisogno! Vado io sola. Sarebbe bella che avessi bisogno di farmi aiutare!

Staccò dalla parete della stalla un lume di ferro a lucignolo, l'accese ed uscì.

Mentre s'aspettava babbo Tonio reputò opportuno fare un po' di conversazione.

- Stasera –diss'egli- abbiamo il cielo un po' scuro. Ha nevicato per cinque giorni di seguito; chi sa se vorrà continuare.
- Non credo –disse Mondo,- quando io sono venuto al *tetto*, ho veduto un po' di luna in mezzo alle nuvole; ciò mi lascia credere che il cielo si rassereni.
- Fosse pure! –rispose mamma Venanzia;- ma non vorrei che con questa neve molle venisse giù qualche valanga.
- Nella nostra valle –sentenziò babbo Tonio- la valanga è possibile soltanto nella valletta del Colombino.

- È vero –disse Nando, che fino allora era stato zitto;- ma la valletta del Colombino è vostra, e voi avete avuto il torto, non soltanto di distruggere i boschi, ma di lasciar estirpare fino i ceppi. Così la valanga, le frane e le acque hanno il corso libero. Voi siete vecchio e uomo di grande esperienza, e non tocca a me darvi un consiglio. Tuttavia, io son d’opinione che bisognerebbe per alcuni anni lasciare il bosco rimetter piante, e intanto imbrigliare il burrone. Io ho i miei prati sotto il vostro bosco, e potrebbero averne danno. Facciamo un patto. Voi mi promettete di non lasciare per cinque anni toccare da nessuno il vostro bosco, ed io nella primavera faccio le briglie a tutto il burrone.
- Tu hai parlato da galantuomo –rispose *l’Imperatore*- e da uomo che sa vedere e pensare, Nando. Patto fatto. Devo però dirti che se ho lasciato distruggere il mio bosco, fu in un momento di bisogno, cosa che può capitare ad ogni uomo senza che abbia a vergognarsene.
- Non v’ho detto quel che v’ho detto per offendervi.
- Lo so, lo so! Sei un buon figliuolo. Io l’ho sempre pensato.

Mamma Venanzia, che non era, o non voleva essere di quel parere, saettò sul suo maestoso marito una formidabile occhiata. Egli le rispose tirando una solenne pipata, e avvolgendo la sua testa bionda brizzolata in una nube di fumo.

- Domani –disse allora Mondo- dovremo andare alla messa grande al villaggio colle ghette alte. C’è tanta neve da inzupparci. Il cappellano verrà a dire la messa alla cappella di san Maurizio: quantunque sia Natale è meglio che le donne si contentino di questo e non discendano. Quel povero cappellano non avrà poco da fare a venire domani mattina fino alla cappella.
- Buon pro gli faccia! –disse una comare.
- Ha quello che si merita! –aggiunse mamma Venanzia.
- Così imparerà a guadagnare i suoi denari! –rincarò un’altra.- Mi piacerebbe sapere che cosa ne pensa Nando.

E si mise a ridere. Risero anche le altre, e si volsero verso l’angolo, ma l’angolo era vuoto.

Nando era uscito.

- È andato a veder la luna! –disse Mondo con un sogghigno beffardo.

Nando non era andato a veder la luna, sì bene nella cucina a contemplare qualche cosa di meglio: la bionda Marta che abbrustoliva le castagne nella padella forata. La cucina non aveva proprio nulla di attraente.

Il fumo, che preferiva uscire dalla porta anziché dal camino, aveva prodotto nel soffitto una incrostazione nera come di nafta lucente, ronchiosa come la volta di una caverna.

Ma che importavano a Nando il fumo e il soffitto nero?

Dinnanzi a quel fuoco c’era lei, Marta, colla sua bella testa d’oro, col suo corpo snello, stretto nel giubbone di panno nero, colle sue anche poderose, avvezze al trasporto dei mucchi di fieno. Fosse anche stata in una sala dorata, poteva essere più bella? Il riflesso della fiamma le colpiva il dolce viso e lo coloriva d’una tinta rosea che ne faceva maggiormente spiccare la bellezza. Egli, giunto pian piano, inavvertito, la contemplò a lungo dalla soglia, ove il fumo usciva a ondate. E quando vide che s’era accorta di lui, le disse:

- Marta, quando potrei parlarvi un momento da solo a sola?
- Nando, -rispose ella- ho finito adesso di abbrustolire le castagne. Le metto sotto coltre, ed intanto porterò il vino nella stalla. Ritorno subito, e potrete dirmi quello che vorrete, quantunque io non sappia che cosa possiate avere da dirmi.

Nando rimase sulla soglia, e prese proprio, come aveva detto Mondo, a contemplar la luna. Il cielo era a pecorelle, come dice il volgo, o, come dicono i meteorologi, a cumuli, a cirri.

Le nuvole, che parevano di bambagia, s’avvicinavano infatti l’una all’altra come un gruppo di pecore, e spiccavano distinte sul fondo turchino del cielo.

Il riflesso della luna, che viaggiava fra una nube e l’altra, ora dava loro, rischiarandole per di dietro, una tinta opalina, e ora, illuminandole direttamente dal campo azzurro, le inargentava. Nella valle, le ombre delle case, degli alberi sfogliati, delle rupi erano nere, e facevano uno strano contrasto col manto bianco di tutta la campagna. nei cortili dei *tetti* i cani abbaivano, e le volpi squittivano per la campagna.

Marta ritornò dalla stalla. Osservò le castagne sotto la coltre, le schiacciò leggermente colle mani per renderle più morbide. Quindi venne verso Nando e gli disse:

- Se avete qualche cosa da dirmi, fate presto, perché nella stalla aspettano le castagne.
- Marta –disse egli afferrandole entrambe le mani con emozione- mi credete un galantuomo e un buon figliuolo?
- Lo credo perché lo dice sempre mio padre, non ho mai inteso nessuno parlare male di voi.

- Marta, voi sapete anche che non sono del tutto povero, e che, del resto, so lavorare, e la fatica non mi fa paura.
- Lo so.
- Sapete anche che non frequento le osterie, neppure la domenica.
- Lo so.
- Ebbene, lasciate che io vi dica una cosa, e ve la dica senza tante parole: vi voglio bene.

Ella rimase zitta. La luna in quel momento, uscita da una nube, le gettò sulla faccia la sua squallida luce, e Nando che scrutava con occhi ardenti come bragia quella faccia adorata, vide tremar le sue labbra, e notò che il suo petto si alzava e si abbassava, in tumulto.

- Non mi rispondete nulla? –domandò ansiosamente Nando, stringendo quasi, convulsivamente quelle mani.
- Che cosa volete che io vi dica? –rispose quasi paurosa la fanciulla.
- Che voi mi volete bene l’avevo indovinato, quantunque non me lo aveste detto. Ve ne sono grata. Ma debbo soggiungervi subito, colla schiettezza con cui parlerei al mio confessore, che io non potrei essere vostra moglie.
- Ma perché?
- Son già promessa a Mondo.
- Già promessa?
- Sì stamane, in presenza di mia madre, ho data la mia parola, e, per quanto io sia una povera creatura, non la ritiro.

Nando lasciò cadere le mani della fanciulla, e chinò la testa. Se la luna, in quel momento, non fosse passata dietro una nube, Marta avrebbe potuto vedere il volto contratto dallo spasimo.

Per pochi minuti ci fu un penoso silenzio.

Quindi Nando alzò la testa.

- Ditemi una cosa, Marta. Sposate Mondo solo per far piacere a vostra madre?
- Non so come rispondervi. Mia madre mi ha sempre amata, e se essa mi ha dato il consiglio di sposare Mondo, l’ha certamente fatto per il mio bene.
- Ebbene, ditemi un’altra cosa, e ditemela anche questa come se foste dinanzi al confessore: amate Mondo?
- Credo che sia un uomo onesto; mi sono avvezzata all’idea che dovesse essere mio marito, e gli sarò moglie fedele.
- Tutto è dunque finito! Vi faccio ancora una domanda. Ditemi soltanto che non mi volete male.
- Perché dovrei volervi male? Non vi ho già detto che vi sono grata?

In quel momento s’intese gridare in coro dalla stalla:

- Marta, Marta, le castagne!

Mamma Venanzia fece capolino dalla porta della stalla e gridò con voce sottile ed irritata:

- Che cosa fai? Aspettano.
- Vengo subito –rispose Marta.

E mamma Venanzia non poté vedere Nando, perché s’era ritirato nella cucina.

Marta prese per le due anse il cesto delle castagne, e si avviò per rientrare nella stalla.

- Addio! –le disse Nando con voce strozzata.
- Come? Perché addio? Non venite con noi?
- No, ritorno al mio tetto, ove vivrò solo per sempre.

E prese la strada che conduceva alla valle sottoposta.

Marta depose il cesto e lo richiamò:

- Siete matto? –gli disse.- Se voi andate via in questo modo, tutti se ne accorgeranno.
- Avete ragione. Ritornerò fra poco.

E invece di prendere la strada della valle, andò per quella della fonte.

Si bagnò la faccia infocata, respirò per qualche minuto l’aria acuta e gelida e quindi rientrò nella stalla.

Un oh! Oh! Generale lo accolse all’entrare.

- Hai finito di guardare la luna? –gli chiese Mondo.

Nando comprese la necessità di dare una spiegazione della sua lunga assenza.

- Sono andato alla fonte a bere e mi sono trattenuto alquanto ad osservare il cielo.
- Bravo astrologo devi esser tu!

Nando si morse le labbra, ma non rispose. Andò a riprendere il suo posto all'angolo della stalla, mentre gli altri bevevano e cantavano.

Verso la mezzanotte s'udirono i suoni della campana della parrocchia, la campana della messa di Natale, che dal fondo della valle, portati dal vento, salivano per ogni forra, per ogni burrone.

- Buon Natale! –gridò l'Imperatore.
- Buon Natale! –rispose mamma Venanzia- e che un altr'anno lo festeggiamo anche noi con un bambino!
- Come, come? Che cosa vuol dir ciò?
- Vuol dire che vi do la notizia che mia figlia è sposa.

E additando Mondo, soggiunse:

- Ecco lo sposo!

Tutti si affrettarono a fare le loro congratulazioni. Si fecero dei brindisi; si gridò ripetute volte:

- Viva gli sposi!

E Nando, inosservato, rimaneva nel suo cantuccio e soffriva pene d'inferno. Però, dopo un tormentoso momento d'esitanza, fece forza a se stesso. S'alzò, prese un bicchiere, toccò con babbo Tonio, con mamma Venanzia, con Mondo, con Marta, che s'era fatta pallida come un cencio, perché comprendeva il cruccio che c'era nell'animo suo; e gridò anch'egli, quantunque con voce soffocata: Viva gli sposi!

Ma nel toccare i bicchieri la sua mano tremava.

Mondo se ne accorse, e gli disse:

- Si direbbe che sei brillo. In questo momento non indovineresti certamente il tempo.
- È vero –rispose Nando.- Debbo aver bevuto troppo.

Non aveva bevuto mezzo bicchiere.

Marta gli diede uno sguardo che lo compensò d'essersi vinto così.

Mezz'ora dopo, la comitiva si scioglieva, e Nando ritornava al suo *petto*, ove aveva promesso di restar solo per sempre.

Le torture di quella notte chi le può narrare?

\*\*\*

La mattina appresso, causa la molta neve, s'aveva un po' di paura che il cappellano non venisse a dir la messa alla cappella di San Maurizio. In tal caso, le donne, in un giorno così solenne com'è il Natale, non avrebbero certamente rinunciato a discendere al villaggio, per quanto fosse loro di gran disagio. Ma il cappellano, che già conosceva quali erano gli umori dei suoi valligiani, venne e disse, più in fretta che potè, la sua messa, a cui assisterono quasi soltanto le donne ed i vecchi. Quindi, bevuta nel *petto* vicino una buona coppa di latte, se ne andò.

Verso le dieci, i primi tocchi del campanone della parrocchia rintronarono nella valle. Gli uomini, sbrigate le loro faccende, uscirono allora dalle case, e a gruppi partirono dal villaggio.

L'Imperatore, il suo unico figlio, Mondo, Nando e cinque altri, formarono un gruppo e s'avviarono anch'essi. Avevano tutti le ghettoni di mollettone bianco, alte tutta la gamba, il cappello nuovo di feltro ed il gabbano.

Solo Nando, secondo il suo costume, aveva la giubba di velluto turchino, e le ghettoni nere.

Era una giornata splendida; il sole illuminava il monte facendone spiccare il profilo, l'ossatura e gli sfondi, e dava ai punti più sporgenti la brillantezza di un ghiaccio lucente. Al basso, il torrente rumoreggiava nell'urto irruente dell'acqua contro i sassi, e mandava riflessi abbaglianti.

Tutto d'intorno pareva dicesse, come quella solenne festa invernale: "Pace in terra agli uomini di buona volontà". In tutto il paesaggio v'era una sola nota triste: i pini del cimitero, di un verde cupo, e che in lontananza apparivano neri.

I nove uomini discendevano verso il villaggio che avevano laggiù sotto gli sguardi. A capo della fila che apriva la strada in mezzo alla neve, andava naturalmente babbo Antonio, *l'Imperatore*, come persona di maggior riguardo. Dietro di lui veniva suo figlio, quindi Mondo, poi Nando, poi gli altri.

- Guardate i burroni del Colombino –diceva Nando, mostrando la montagna- là, sotto il sasso della Capra, voglio piantare la prima briglia.
- Il posto è ben scelto, -rispose Tonio,- perché quello è il punto in cui la valanga si può arrestare.

In quel momento il campanone della parrocchia cominciò a sonare a distesa, ed i viandanti si fecero il segno della croce.

Ma, se quel suono li invitava a sentimenti pii, un altro ne intesero che fece loro gelar le vene.

Un fischio orrendo, accompagnato da un soffio d'aria violento, irresistibile, che trasportava un pulvischio di neve denso come una nuvola, era partito dall'alto della montagna.

- La valanga, la valanga! –gridarono ad una voce quegli uomini esterrefatti.
- Lesti, lesti, fuggiamo perché non ci colga! –esclamò *l'Imperatore*.
- Troppo tardi! –gli rispose Nando.- Con tutta questa neve non possiamo correre e la valanga ci è addosso. A terra! A terra!

E si gettò bocconi contro un muro a secco.

Ma quegli uomini erano rimasti là come di sasso; non avevano più udito o non avevano compreso il consiglio di Nando. La valanga passò, li travolse insieme con l'altra neve, con le pietre e con gli alberi sveltiti delle radici, e non si fermò che in fondo alla valle, nel letto del torrente.

Nando era salvo! L'immane peso della valanga gli era scivolato sul corpo, ma non aveva potuto avvolgerlo. Passata la sensazione di spavento, egli si alzò la testa e si guardò intorno. Si sentiva ammaccato, intontito, tramortito; gli pareva d'essere stato pesto e quasi schiacciato. Potè tuttavia alzarsi sui gomiti e respirare. L'aria fresca e l'idea di essere scampato gli ridiedero le forze.

S'alzò; ma traballava, e dovette appoggiarsi contro il muro.

Ritto in piedi, salvato per miracolo, potè allora conoscere tutta l'immensità della sventura.

In fondo, la valanga, in orme ammasso di neve, per più di cento metri, aveva chiuso il letto del torrente, e l'acqua, scintillante al sole, impedita da quell'ingombro, saliva e minacciava di far lago.

Dall'altro della montagna al fondo della valle, per una larghezza sempre crescente dal sommo al basso, il terreno era completamente allo scoperto, e faceva uno strano contrasto con tutto il resto della campagna. Nei luoghi in cui la valanga aveva incontrato resistenza, il terreno era stato smosso: alberi, sassi, terra, tutto era stato avviluppato insieme alla neve e dove i prati nell'estate verdeggiavano ed i campi erano lieti di bionde spighe non v'era più che ghiaia sulla quale non avrebbe attecchito un seme. Dato uno sguardo ai suoi prati ed ai suoi campi che stavano subito sotto il burrone del Colombino, Nando vide che non erano più, convertiti in un vasto triangolo di rena e pietre; la cotica, terreno fruttifero, era andata giù colla valanga.

Ma il pensiero di Nando non si fermò sulla sua rovina. Egli pensò subito ai morti. Gli sovvenne che aveva inteso dai vecchi nei racconti nella stalla, che un uomo, sotto la neve non muore subito, che egli può ancora respirare e vivere per qualche tempo, e che l'opera di salvamento, se sollecita può essere ancora efficace.

Allora, come preso da una frenesia da pazzo, e come non risentisse più il male del suo corpo indolenzito, corse al primo *tetto* e gridò alle donne che trovò nel cortile:

- Son morti! Son morti! Son laggiù nella valanga! Una zappa! Una zappa!

Le donne, che avevano veduto discendere la valanga ed erano ansanti per lo spavento, non gli risposero: non fecero altro che rivolgere intorno gli sguardi stralunati.

Nando vide una zappa sopra un fienile. S'arrampicò in un baleno per la scala a piuoli, la prese di furia, saltò giù, e poi scappò come il vento, e discese a rompicollo giù dalla montagna come un cervo inseguito dal cacciatore, senza badare a muri, a sassi, ad alberi abbattuti, a dislivelli pericolosi. In pochi minuti fu sulla valanga.

Misurò coll'occhio la direzione che essa aveva seguita, in qual punto aveva colto i suoi compagni, per stabilire dove era più probabile che essi si trovassero. Quindi prese a zappare nella neve.

Era andato già molto profondo, ma non trovava ancora nulla. Frattanto udì che la gran campana del paese sonava a stormo, il segnale era dato: presto doveva arrivare molta gente, intanto, bisognava zappare.

Finalmente! Esclamò d'un tratto con una gioia frenetica.

Aveva visto una mano.

Con cura quasi religiosa scavò intorno a quel corpo. Non poteva sapere di chi fosse perché era vestito nel costume tradizionale del paese, uguale per tutti. La testa era al basso. Egli, con molta fatica, le tolse d'intorno la neve indurita, e scoprì, chi?... Mondo, il suo rivale!

Alzò quel corpo, lo distese sulla neve, poi gli si mise al fianco e lo contemplò. Era livido, quasi nero in volto. Però avvicinando la faccia alla sua bocca, gli parve che respirasse ancora. Allora gli stracciò gli abiti dal petto, si mise a fregarlo con una forza da portargli via la pelle.

Proprio in quel punto arrivavano gli uomini del villaggio chiamati dalla campana a stormo. Alcuni di essi avevano dell'acquavite, e ne versarono in bocca a Mondo, che parve rivivere, ma subito di poi trasse un grande sospiro e morì.

Primi di tutti accorsero i valligiani del Colletto, che erano discesi il mattino. Essi videro quanto lavoro aveva fatto per richiamarlo in vita. L'amore di Nando per Marta era noto a tutti, quantunque non fosse mai stato

dichiarato; la preferenza data da Marta a Mondo era divenuta palese coll'annunzio datone la sera innanzi dal mamma Venanzia. Quindi tutti ammiravano la bontà d'animo di Nando e dicevano che aveva ben meritato d'essere salvo. Con un lavoro che durò fino all'imbrunire, gli otto cadaveri furono dissepoliti; Nando lavorò febbrilmente tutta la giornata nella neve dura come sasso. La sera, posti su otto barelle, i cadaveri furono riportati in chiesa.

Nando, per rispetto alla vecchiaia e per un riguardo a Marta, volle portare la barella sulla quale era distesa la salma di babbo Antonio, il povero *Imperatore*.

Nando s'inginocchiò vicino agli otto morti, pregò a lungo, ringraziò fervidamente Dio di averlo prodigiosamente salvato, e quindi partì pel suo *tetto*, ove aveva passata sì malamente l'ultima notte.

La sera appresso si fece la sepoltura, alla quale assistettero tutti i parenti dei defunti in gabbano nero, e uno stuolo sterminato di contadini venuti da tutte le valli.

Essi accompagnarono le otto bare al cimitero.

Nando camminava accanto a quella dell'*Imperatore*, mormorando preghiere, ma il suo pensiero volava al *tetto* del Colletto, al quale le campane avevano mandato i funebri rintocchi i quali annunciavano che tutto era finito.

\*\*\*

Si era in plenilunio. Il cielo era d'un azzurro cupo, nel quale le stelle sfavillavano più lucenti che mai. Non un soffio d'aria; una bianchezza smorta nella campagna, una placidità di paradiso. Contuttochè dall'orrenda sciagura fosse corsa quasi una settimana, Nando non si era calmato ancora e di quella bonaccia era quasi adirato; avrebbe preferito un vento gagliardo, una tempesta di neve.

Seduto sui gradini del fienile, aspettava che il freddo e il sonno della notte lo cacciassero di là, donde cogli occhi fissi contemplava ancora la macchia nera dei luoghi percorsi dalla valanga, pensando che non aveva più terra.

Che cosa fare d'ora innanzi? Il manovale, il terraiuolo, il servo! Non rimaneva più altro.

Poi improvviso, gli venne un pensiero.

- E Marta? -Domandò egli ad alta voce. E ancora ad alta voce esclamò con un accento di profonda e dolorosa commiserazione:
- Povera Marta! Hai ben ragione a dirlo, Nando! -gli fece eco una voce da vicino.

Nando diede una scossa come persona svegliata improvvisamente, o sorpresa in qualche atto colpevole, e si guardò intorno. Vicino a lui, ritto in piedi, era la vedova dell'*Imperatore*, la madre di Marta, mamma Venanzia.

- Voi qui a quest'ora? -esclamò Nando.- Misera donna, dovrete essere a riposo.
- Per me -rispose la vecchia con voce tremante- non c'è più riposo. La disgrazia è entrata nella mia casa. Ho perduto il marito, ho perduto il figlio, ho perduto lo sposo di mia figlia. Che cosa volete che faccia ancora a questo mondo?
- E Marta non è vostra figlia?
- Sì, è mia figlia, è una buona figliola, anzi; ma una donna non vale un uomo. Essa prenderò un giorno marito, ed io morirò. Ma intanto essa è come pazza per il dolore.
- Povera Marta!
- Povera Marta, sì, ma il tempo vincerà il suo dolore; il mio durerà finchè avrò vita.

E mamma Venanzia diceva tutto ciò con voce così cupa, come se fosse alla vigilia della morte. Nando non seppe trovar parole per consolarla, e rimasero ambedue per qualche tempo in silenzio.

Ma poi il giovane domandò?

- Venanzia, perché siete venuta qui?
- Son venuta per dirvi che, anche nella mia disgrazia, son lieto che almeno voi siete scampato.
- Vi ringrazio, ma lo confesso sinceramente, avrei data volentieri la mia vita per vedere salve le persone che vi eran care.
- Anche Mondo?
- Anche Mondo.
- Aveva ragione babbo Tonio, buon'anima, quando diceva che eravate un bravo figliolo. Del resto, non avevo bisogno di domandarvi questo. So, e lo sa tutta la valle, quello che avete fatto per salvar Mondo.
- Non ho fatto altro che quello che deve fare un cristiano verso un cristiano.

- Non tutti i cristiani avrebbero fatto quello che avete fatto voi.

Stettero un altro po' in silenzio. Mamma Venanzia era assorta nei suoi pensieri, e col capo chino guardava la neve.

- E ora povera me! –diss'ella dopo una sosta- chi coltiverà le nostre terre? Io son vecchia, ed è molto se posso ancora mungere le vacche e fare il burro. Marta può falciare il fieno e mietere la segala e l'orzo, ma non può zappare, né dar l'acqua ai prati.
- Avete ancora vostro fratello Chele.
- Mio fratello! Ma egli, invidioso come era già di mio marito, troverebbe modo di mangiarci tutto, ed io, povera donna, che non m'intendo di nulla, come farei a salvare la nostra roba?

Nando riflettè un momento; poi colto da una subitanea ispirazione, disse, quantunque con alquanto titubanza:

- Avete ragione, mamma Venanzia. Ma c'è un mezzo per rimediare.
- E come?
- Vedete laggiù il nero, sotto il burrone del Colombino? Là v'erano i miei prati ed i miei campi. Adesso non v'è più che sassi e sabbia. Io sono ridotto alla miseria; l'unica cosa che mi resta è questa casa. Io sono povero, debbo lavorare. Prendetemi come vostro servitore.
- Voi servitore?
- E perché no? Il cappellano m'ha sempre detto che bisogna rassegnarsi alla sorte che Dio ci manda. Pochi giorni fa ero ancora padrone, domani diventerò servitore. Dio ha voluti così e così sia. Io coltiverò i vostri prati, i vostri campi, i vostri boschi. Io imbrighierò quel maledetto burrone del Colombino, e rimboschirò la montagna. Voi mi lascerete raccogliere tutta la terra calata dal burrone, ed io la trasporterò a poco a poco dove erano i miei campi ed i miei prati. Io dormirò nella mia casa. Voi mi provvederete soltanto il vitto e gli abiti; sapete che mi contento di poco.

Mamma Venanzia si raccolse alquanto, poi disse:

- Aveva ragione lui, il povero Tonio: siete un bravo figliuolo, ed io non vi avevo conosciuto bene. Per ora non vi dico nulla. Ne parlerò con Marta!
- Con Marta?
- È naturale, la roba è sua!

A questo Nando non aveva pensato. Il padre era morto, il fratello era morto; dunque Marta ereditava tutto. Doveva egli andar a fare il servitore di Marta dopo aver aspirato ad esserne lo sposo? Poteva egli lasciar credere ai maligni che egli ciò facesse per calcolo, per ingraziarsela a poco a poco? E, d'altra parte, poteva egli, coll'amore che aveva per Marta, lasciare che il patrimonio le venisse divorato da quello scialacquatore e bevitore che era lo zio? Terribile dilemma!

Venanzia s'accorse della sua esitanza, e avvezza come era già da lunghi anni a leggere nei cuori, ne comprese subito la ragione.

- Ne riparleremo, Nando. Se ci metteremo d'accordo, come spero, pensate che non è soltanto un servizio che rendete a noi, povere donne, è un bene che ci fate. Intanto buona notte.

E s'allontanò, avviandosi verso il *tetto* del Colletto.

\*\*\*

Il giorno dopo il colloquio avuto con Venanzia, Nando, confortato da una speranza nuova, era sceso al suo burrone del Colombino per darsi giusto conto della sua disgrazia e come fu di ritorno, incontrò Marta presso la fonte. Stava seduta sopra un sasso coperto di neve congelata ed indurita, ed era immersa in una profonda afflizione. Non piangeva, ma aveva la faccia pallida come la luce di luna.

Tuttavia era calma.

- Voi vi siete salvato, almeno! Ne sia ringraziato il Cielo!

E pronunciò quelle parole con un accento tale che Nando ne rimase commosso e ne sentì subito una profonda riconoscenza. Era vero quello che essa le aveva detto la sera di Natale: non gli voleva male!

- È vero, Nando, che venite a lavorare per noi?
- Sì vengo a servirvi.
- Non dite così, Nando; voi non venite a servirci; voi venite a lavorare per noi; è ben altra cosa!
- Ebbene se vi piace di più così, verrò a lavorare per voi.
- Oh, grazie, grazie! Potremo restare più tranquille. A rivederci! –e gli offerse la mano.
- A rivederci!

Rispose Nando stringendo con una viva premura e con significante insistenza la mano che gli era offerta. Si separarono. Nando prese la strada del suo *tetto*, e Marta ritornando al Colletto lentamente contemplava muta quella persona nera che spiccava sulla bianchezza della neve. Ella aveva compreso, col suo istinto di donna, che quell'uomo doveva avere oramai una gran parte nella sua vita, e che da lui dipendevano le sorti sue e quelle di sua madre.

La mattina seguente, Nando entrava in servizio.

Strano fatto! In tutti i tetti della valle nessuno mormorò. La sventura era stata troppo grande e tutti comprendevano che due donne sole non potevano coltivare la campagna e curare i loro interessi. Se ne lagnò bensì lo zio Chele, il fratello di Venanzia, ma nessuno tenne conto de' suoi lamenti, perché era ben nota la sua cattiveria. Del resto, Nando s'era guadagnata tutta la stima dei valligiani, pel modo con cui aveva trattato con Mondo, ed alla stima s'aggiungeva la compassione di vederlo ridotto nella povertà. Gli uomini, poi, ricordavano il senno da lui dimostrato negli arbitrati, le liti evitate, e dicevano: l'*Imperatore* non c'è più; Nando farà la sua parte.

E veramente Nando, per istinto d'animo gentile, quantunque sotto ruvida forma, era passato in tutti i *tetti*, in tutte le famiglie dei parenti dei morti a portar le sue condoglianza. Quel fatto solo avrebbe bastato a renderlo popolare, mentre prima non era. Ma ce ne fu un altro che lo fece subito risalire in grande considerazione presso tutti i valligiani, e specialmente verso le donne.

La prima cosa che aveva fatto Nando, era stato di domandare a mamma Venanzia un vecchio tronco di noce che da molti mesi giaceva nell'ala:

- che cosa volete farne? –gli domandò Venanzia.
- Lasciatemi fare; vedrete a cosa fatta, e spero non sarete malcontenta.

Collocò il tronco su due cavalletti e lo segò, quindi colla scure ne squadrò i due lunghi pezzi.

Marta lo guardava dalla soglia della cucina: essa aveva già compreso!

A mezzodì, una gran croce alta cinque metri era appoggiata ad un pilastro della tettoia. Nando andò a cercare alcuni uomini di buona volontà; verso l'imbrunire la croce era già piantata sopra una rupe, presso il luogo in cui era caduta la valanga, ed erano stati dissotterrati i cadaveri.

Quel suo pensiero gli conciliò tutti gli animi. La madre e le vedove piangevano vedendo trasportare laggiù, su quella rupe, il ricordo della loro sventura, e dicevano: “Almeno quando sul grande stradone passeranno i viandanti, vedendo la croce dall'altra parte del torrente, si faranno il segno e pregheranno per le anime dei nostri morti!”

Mamma Venanzia era così impietosita da quel fatto che appena Nando fu di ritorno, gli gettò le braccia al collo, lo baciò e bagnandogli la faccia di lagrime, esclamò: “Oh, il *mio* figliuolo!”

Marta era là presente, e notò che sua madre aveva detto il mio. Però, anche allora, come nelle precedenti occasioni, si limitò a stringer la mano a Nando. Ma il modo con cui le due destre si strinsero, lo sguardo che balenò negli occhi azzurri di Marta, dicevano tutto.

Durante l'inverno c'era poco o nulla da fare nella campagna, salvo andare a prendere sulla montagna la legna accumulata nell'estate e calarla al basso con le slitte. Nando ne faceva dei grandi fasci ogni mattina, andava a venderli in paese e portava ogni giorno a mamma Venanzia un bel pacco di soldi, oppure un sacco di granoturco, di riso o di castagne, o un cesto di paste scure.

Frattanto aveva rifatto il fienile, ripulita l'aia, coperta con una tettoia la legnaia, racconciato il forno, e così via. Quando venne la primavera, il *tetto* del Colletto aveva un aspetto quasi elegante.

Non uno del contado poteva stargli al paro come pulizia.

Nando mangiava al Colletto enormi *gavie* (scodellone) di minestra, enormi fette di polenta, e di pan di segala a merenda, ma non beveva che acqua. Beveva anche poco latte, e lo beveva scremato, perché voleva si facesse molto burro, che egli portava la domenica al paese, ove lo vendeva ad un prezzo più alto ad un suo amico carrettiere che lo smerciava in Francia. Anche in ciò aveva accresciuti i redditi della casa. Aveva poi costruito un gran pollaio, teneva l'allevamento e mandava in Francia anche le galline.

Giunta la sera, ritirate le vacche e le pecore, se ne andava al suo *tetto* e il saluto che egli e Marta si scambiavano non era altro che un semplice ma cordiale:

- Buona sera!

Nando parlava poco a Marta, salvochè per le necessità della casa e della campagna. Non scherzava quasi mai, non faceva mai alcuna allusione al passato o a Mondo, non si permetteva la benchè menoma licenza. Ciò era stato notato da tutti quelli che frequentavano il *tetto*, da mamma Venanzia e principalmente da Marta. Venne la primavera. Squagliata la neve, Nando fece le semine, e diede l'acqua ai prati, quindi imbrigliò, come aveva promesso, il burrone del Colombino, e sulla briglia piantò un'altra croce.

Verso il tramonto, terminati gli altri lavori, in una gran cesta raccoglieva la terra discesa dalle frane, e la portava, secondo il contratto fatto con Venanzia, ne' suoi prati e campi desolati.

Raccoglieva anche, lungo le strade, tutte le zolle inutili, proprietà di nessuno, cosicchè potè sperare che in poco tempo, mettendoci molta pazienza e molto lavoro, il suo possedimento sarebbe ridiventato fecondo.

In fin di maggio l'erba nei prati era d'una altezza prodigiosa, e si fece un taglio che mai l'uguale.

Marta, la più bella fra tutte le fienaiuole, lo voltava col rastrello con una grazia incantevole; e Nando di sottocchi la seguiva in ogni suo movimento. Il prodotto della segala e dell'orzo fu anch'esso abbondante, e Nando ammirava in silenzio la bionda mietitrice più bionda delle spiche.

Venne l'autunno; si falciarono gli altri fieni, si fece il taglio della legna nei boschi, e così via.

Mamma Venanzia s'era ridotta a non fare quasi più nulla; essa mungeva le vacche e filava, o lavorava all'aspo; Marta tesseva. Al Colletto tutto era tranquillo; Venanzia s'era ormai abituata a sostituire nel suo cuore Nando al figlio: non lo confessava a Marta, ma essa lo capiva.

\*\*\*

E così tornò un'altra volta la vigilia del Natale

- Facciamo la veglia in un altro tetto, -disse Nando.
- No –rispose mamma Venanzia;- ed ora venite qua, ho bisogno di parlarvi.

Entrò in cucina, prese due sgabelli, li mise vicino, fece sedere la vecchia, sedette anch'egli di fronte, ed in un modo confidenziale, anzi amoroso, le prese le mani.

- Mamma Venanzia –diss'egli allora con voce commossa- io parto.
- Voi partite! Esclamò Venanzia emettendo quella esclamazione quasi come un grido.
- Si vado in Francia.
- E perché?
- Guardate, i lavori della campagna sono finiti. Quello che resta a far qui, potete fare voi due, facendovi aiutare da un pastorello pel puro vitto. Io vado in Francia ove ho degli amici, a guadagnarmi qualche denaro. Questa primavera, se crederete di avere ancora bisogno di me, mi chiamerete. Ora non voglio restarvi a carico.
- Oh, Nando, voi volete lasciarci qui sole, desolate! Che torto vi abbiamo fatto? Voi non ci volete più bene?
- Oh, mamma Venanzia, come potete mai pensare ciò?

E la sua voce era commossa come se provasse un vivo dolore di quel sospetto.

- Va bene, va bene! -Disse allora impetuosamente mamma Venanzia.- Voi non partirete, ve lo dico io! A rivederci questa sera alle preghiere!

Si rividero alle preghiere. Erano in molti.

C'erano tutte le madri orbate dei figli, tutte le vedove, parecchi orfani, molti vicini. C'era anche per la prima volta il vecchio e cadente padre di Mondo, inconsolabile per la perdita dell'unico figlio. Marta incominciò coll'intonare il De profundis; poi vennero con solenne compunzione recitate tutte le preghiere dei morti e del rosario.

A mezzanotte, quando suonò la messa alla parrocchia, quei contadini tornarono ai loro tetti.

Nando prese il cappello per andare al suo.

- Aspettate un momento –gli disse Marta.- il tempo è bello, e quest'anno non c'è pericolo di valanga. Domani mattina andremo tutti insieme alle funzioni. Voi m'accompagnerete.
- Io?
- Di, voi solo con me sola.
- E mamma Venanzia?
- Andrà col padre di Mondo.
- E la gente che cosa dirà? Io non sono vostro parente.
- La gente non dirà nulla. A rivederci, e buona notte.

Ella rientrò nella stalla, e Nando rimase solo sull'aia.

La luna illuminò la faccia d'un uomo dubbioso, nel cui cuore era però balenata una intima speranza.

Il giorno seguente, verso le dieci, quando la campana del villaggio cominciò a suonare a distesa, Nando e Marta a braccetto discendevano verso il paese. I contadini li videro passare e sorrisero maliziosamente.

Quando furono a quel punto della strada nel quale la valanga aveva colto l'*Imperatore* e gli altri sette, Marta si fermò, si fece il segno della croce e disse:

- Sia pace ai morti!
- Sia pace ai morti! -Ripetè Nando, facendo altrettanto.
- Ed ora –disse Marta con accento risoluto e con volto infocato- ditemi, credete che Dio vi abbia salvato per nulla?

Nando non seppe che cosa rispondere.

- Ebbene, ve lo dico io: Dio vi ha salvato perché foste il protettore dei deboli e voi non li potete abbandonare.
- Io –rispose Nando- non li voglio abbandonare. Questa primavera ritornerò, se così vorrete.
- Voi non ci abbandonerete neanche un giorno. Mia madre vivrebbe in una continua pena e forse non reggerebbe al vostro abbandono. Io, poi, io ne soffrirei troppo!
- Voi? Voi ne soffrireste?
- Nando, non è usanza dei nostri paesi fare molte parole per dire certe cose; del resto, non sappiamo dirle. Vi ricordate della vigilia di Natale dell'anno scorso?
- Oh, se la ricordo! È stato il giorno più triste della mia vita!
- Mi avete perdonata?
- Perdonarvi? Ma voi non avevate nessun bisogno di perdono!
- Ebbene, vi farò delle domande come allora voi faceste a me, e voi mi prometterete, come vi promisi allora io, di rispondermi colla stessa schiettezza come se parlaste al confessore?
- Lo prometto.

La fanciulla rimase per brevi momenti, in silenzio colla testa china. Quindi l'alzò. Come aveva fatto l'anno innanzi Nando con lei, ella afferrò al giovane ambe le mani, come sogliono fare i contadini nei momenti delle più intime confidenze.

- Ditemi, Nando, non siete mutato dall'anno scorso? Mi volete ancora bene?
- Oh quanto! L'anno scorso ero, più che altro, sedotto dalla vostra bellezza. Adesso vi so anche buona.
- Ditemi ancora: se io dovessi diventare vostra sposa, credete che lo farei per calcolo, e solo perché Mondo è morto?
- Oh no, no!
- Ebbene, se è così io sono vostra.

Nando rimase per un momento confuso, poi si strinse al petto quella bella creatura dalla chioma d'oro che aveva per tanto tempo sognato e sperato di far sua.

Poi afferrò quella soave testa da lui tanto ammirata invano, e la coprì di baci. Vero è che la pezzuola bianca, che copriva il capo della fanciulletta riuscì un po' stazionata da quella dimostrazione. Ma che importava ciò?

- Bravo! Bravo! –s'intese gridar di dietro.

Nando allibì, abbandonò la fanciulla e si voltò. A venti passi dietro di loro v'erano il vecchio padre di Mondo e mamma Venanzia che applaudivano. Nando corse incontro alla vecchia.

- Un abbraccio anche a Voi, madre mia!
- Ve l'avevo detto, Nando che non sareste partito!

E una lagrima di consolazione le rigò le guance. Il vecchio padre di Mondo strinse fortemente la mano di Nando.

- Sei un bravo giovane, Nando, e te la sei meritata.

Nando sostò un momento in atteggiamento riflessivo, e poi disse con voce bassa:

- Ma io son povero, non ho che quella meschina casa che non è *tetto* per lei. Non ho che le mie braccia.
- Di *tetti* ne avrai due –rispose mamma Venanzia.
- Le tue braccia son robuste –disse il padre di Mondo- hai un gran cuore e nessun vizio. Sei più ricco di tanti. E poi... Ma il resto te lo dirò a suo tempo. Andiamo alla messa grande.

\*\*\*

La domenica dopo l'Epifania si celebravano le nozze.

Tutta la popolazione della valle era stata invitata al tetto del Colletto a mangiar gli agnolotti e a cioncare. Si fece una enorme indimenticabile gazzarra.

La sposa era vestita di seta violacea, e uno scialletto ricamato di seta bianca disposto a triangolo sulla schiena, incrociato sul petto, annodato di dietro, le copriva il corpo. Aveva scarpette lucenti di marocchino con boccole d'argento e in testa la pezzuola bianca lavorata a traforo.

Le donne dicevano: “Pare un angelo”. Ma Nando pensava che quella pezzuola era cosa odiosa, che molto meglio sarebbe stato esporre all’ammirazione del mondo, ed alla sua la folta capigliatura bionda e le larghe trecce in giro col nastro nero lucente.

Egli poi, per l’occasione, era tutto vestito di nero, e le donne dicevano: “Pare un priore!” e soggiungevano ad alta voce: “Che bella coppia!”

Alla fine del banchetto, il vecchio padre di Mondo alzò il bicchiere e, toccando col felice sposo, gli disse:

- Bevo alla tua salute, a quella di tua moglie, e ti auguro numerosa e sana famiglia. Io non ho più figli. L’unico che avevo è morto; ma tu, quantunque fosse tuo rivale, hai cercato di salvarlo. Ebbene, qui, in presenza di tutti, io ti proclamo mio erede. Eccoti il mio testamento.

Fu uno stupore generale. Quindi tutti assieme proruppero in un grande applauso, e si gridò senza fine:

*Viva Nando! Viva Marta! Viva gli sposi!*

Il cappellano baciando Nando gli disse:

- Bravo hai meritato tutto!
- Però che Dio non ci mandi più un’altra valanga! –esclamò Nando.
- Amen! –rispose il cappellano.
- Amen! –ripeterono tutti in coro.